

Gian Paolo Guerini / Ivan Lazzaro Ceruti

Di questo che sono  
*(esercizi di eternità)*



*Il disastro della poesia è il suo dipendere dalla parola quando cerca una corrispondenza col lettore, rinnegando la sua origine sconosciuta.*

*(Nulla Fourier)*

*Il desiderio è vanificato e disattivato dalla parola, proprio nel momento preciso in cui si comincia a scrivere, come preannunciato mancamento, un'afasia non sospetta. E se è vero che sa sedurre la carne la parola, è pur vero che essa ne prepara il gesto ma non ne produce il destino. Nessuna, seppur sapiente, costruzione verbale riproduce un mondo, non lo fa, questo anche se si accosta ambiguamente come oggetto o soggetto del raccontare.*

*(Fabio Galli)*

1

Di questo che sono non dite che sapete.

Per quanto possiate sapere e tacere.

E non dite per me, se amo amori

che sono altro da me.

Non c'è che dire.

E ridire, e ridere.

Chiamato all'abisso piacevolmente non-spaziale,

lascio che si sciolga un salto,

che si plachi un passo levato al salto.

Eccomi per quello che sta nello stare.

Fedele ai simboli degli eredi montani

delle terre di pianura.

Incurante delle pause e delle note acute,

sfrontato negli abbrivi,

rivangato come un calzino dimenticato.

Essere soggetto al predicato.

Complementoggettivato.

Implacabilmente bistrattato.

Una parola in altre stanze, sosta senza pause...

E

guardo il “da vedere” quando ci troviamo (per)

definizione o confine o senza fine.

Ignorati o inglobati,

come un residuo scalfito da abbondanza.

Il senso è andato oltre sé stesso

essendo tutto un digiunare sfamato.

Richiamato più volte, mai s'è voltato,

chiedendo solo d'essere ignorato.

“Più” è un quasi niente, il “per caso”  
di qualcosa

che è necessario.

Pare un meno abbondante, mai indispensabile.

Questo vecchio “Io” basta e avanza  
in attesa di un nuovo (D)io.

Pare prendere distanza dal tempo  
annaspa e rincara, una dose non più  
acquistabile.

Non placa sotterfugi, eppure mai si placa.

Ora che procedo in nuove parole  
mi resta un detto passante per la cruna.  
Non si può scrivere quando si è stanchi  
di prendere appunti, così occorre sancire

la rottura estrema di togliere il testimone al  
linguaggio.

Non lo si può fare con troppo meditare  
quando basterebbe solo un silenzio senza posa  
claudicante, alquanto dimesso, sconfinato  
eppure ben arginato in un quotidiano bislacco.

La fonte presuppone l'acqua che ampolla  
senza dis-mettere nessuno dei nostri sguardi  
addosso come vestiti sul bianco che traspare  
di lucido naturale ghiaccio.

Appena disciolto, torna alla sorgente,  
come il grano torna farina.

Meno che mai lo sguardo è utile al più di prima.

Non pensiamo al dopo di un doppio:

corriamo a prendere un sogno e facciamolo  
a pezzi.

Il meraviglioso adesso di un pomeriggio visto  
troppo tardi,

il mondo sa di non poter uscire allo scoperto.

Innumerevoli sono i ritardi di un neon  
che lampeggia

ma lo sbattere dei miei occhi non li incontra  
mai.

I passi dell'assassino sconfinano beffardi  
al margine di tracce coniate su luccichii  
di sangue.

Gioia ramata questa luce morta  
da violento amore chiamata,  
cercando un dio che non sia il dio di tutti.

Un "noi" chiamato anch'esso al di fuori,  
emulato,

da speranza che uccide finalmente.

E non de-cide, dello stesso, quale approdo  
sfatare.

Semplice e libero, questo mondo cancellato  
dalla parola,

sullo sfondo tace. Aspetta un nome lungo...

lungo un libro intero. Arrotoato su se stesso,

versato come piombo fuso nell'orecchio  
che gravita,

gravido come dolore, tra incendio e alluvione.

C'è qualcosa di più insidioso del trascolorare  
di giorni

appesi ai parametri della lungimiranza?

Qualcosa di più arido di scollinare  
sfacciatamente

finché un residuo di pensiero si plachi

mentre si discende verso il mare?

Se stiamo ad ascoltare ci diamo anche  
una forma,

aspetto di un “ci sia”, pacificati dall’ora ultima.

Con-dizione dell’altro che parla a mani nude  
per uccidere l’immortale già in frantumi.

Una forma che ci induca a pensare con  
tenerezza al peso delle lapidi

rischiando però di digiunare quando si fa notte,  
ingiuriandole.

Se stiamo a vedere, di quel che siamo stati,

solo un minuto fa sconfinati

oltre la linea del cerchio animato.

Travolti da un pacato e placato bisogno di balzo

eppure alleviati dal rimbalzo dallo strapiombo

stupefatti a tratti e disgiunti a un confine  
che delimitando limita e unisce.

Il de-limite che ci fa passare in un nuovo  
passato,

noi lasciamo l'orma di noi alla notte.

L'incongruo non sa se percorre scalinata o  
grandinata,

alla fine di ogni porta aperta,

si fa nefasto quando arretra,

si dà in pasto al primo sole, sciogliendosi.

In assenza di uomini decenti...

È la vita che, a poco a poco, mentre la farina  
ritorna grano,

ci consente di accorgerci che la sua  
inconcludenza

è indispensabile per assaporare

incondizionatamente il piacere della morte.

Non avendo che l'eternità per andare ad un  
incontro.

Provando a lambire un polo,  
quello un tempo abitato da palme,  
prima dei ghiacci, tangente all'acqua; provando  
a rabberciare uno sguardo brinato,  
come aria molle,  
a dilatare un salto dall'origine.

Come se fosse l'ignara stella di un cielo  
il suono di tutti gli eremi,  
manifesto in luce d'assalto,  
carezza al bambino dissolto e non nascosto.

Ora non più che altro,

ora non più.

Solo il battito intermittente tra parole e cose,

quella sensazione di essere sempre

dall'altra parte del foglio:

potremmo tentare con l'incongruo

se solo si degnasse di abbracciare l'addio.

Siamo stati altro e non saremo altro che altri.

Con in bocca più di quanto la terra possa  
contenere

si tenta di recuperare le parole dentro di noi

quando provano a scomparire.

Una forma che non si sappia e che non sappia  
di noi

che insidiosa si inalberi per impedire

che il gesto sia conseguenza di un impulso

che l'impulso possa giustificare un pensiero.

È evidente che non siamo responsabili delle  
nostre azioni

ma che possiamo solo subirle

al pari della foce che si svela sorgente,

della farina che ritorna grano.

2

Declinata materia è questo tra passo  
di colori che abitano la parte e lo sfondo.

Così tetri eppure  
conservano sempre una goccia di bianco,

lo ostentato come fosse un passo

che, infilandosi di soppiatto

ai margini della vita,

svela implacabile

quanto lo sia in meno.

Fin dall'inizio, prima ancora di dare

una risoluzione alla fine

o alimentare l'ingombro dell'inizio,

tutto appare già concluso prima di iniziare

o giù iniziato prima ancora di essere  
considerato.

Perché in fondo, restii alla sorgente,  
ingannati dalla foce.

Definiti dall'ora mai avessero tagli  
nella carta da parati;  
tirati a lucido in immagini

che prima o poi vedremo già accadute,  
di chi ha avuto più fortuna di chi ha avuto tutto,  
perché tutti sanno di accadere senza che si  
sappia in giro.

Sopraffatti dai pigmenti trascurati  
tentano un balzo dalla carta, tentano la resa  
a occhi stanchi d'essere scrutati, riflessi persi.

E con loro, i calori:

quand'anche mi fossi lasciato da loro fuorviare  
il modo di sospirare rimane sempre illeso;  
sa argomentare l'andare tra le righe con la  
stessa perizia,  
con quanto le stesse possano nascondere.  
Ma colori e calori appartengono alla mediocrità  
anche se sembrano pervadere i respiri  
di una ragionevolezza disinibita,  
alleggerita dagli spasmi  
che un torpore assoggetta alla pacatezza di fiori  
in vasi cimiteriali.  
Ogni desiderio umilia chi desidera.  
Coloro che amiamo desiderano la nostra  
prevedibilità:  
si acquattano come sornioni parassiti

per poter scovare nel nostro trascolare  
un gesto che giustifichi il nostro amore.

Il nuovo dello stare a vedere è dire se vuoi  
amare

anche da morto, ma ho una memoria che  
dorme

in letti separati. Non si può perdere, tra vasi  
cimiteriali,

una vita che non ci possiede.

Allora le parole danno i numeri

e i numeri hanno una sola parola data.

Se la loro misura,

prima ancora di essere indagata

a sostegno di una durata,

fosse considerata una recisione della  
proporzione,

allora il suo uso sarebbe  
sfacciatamente inusitato.

Il tempo, anche se sembra pervadere i respiri,  
rimane un piccolo essere indifeso, testimone  
di un ritorno alleggerito dagli spasmi.

Si può fare a meno dell'ora-mai?  
E del fare tardi?

Ma questo che già abbiamo è molto più di  
quel che è:

là dove si effonde diffonde quanto nasconde,  
evanescente e irridente sottende da quanto  
apprende quanto disattende;

premente sa elargire quanto agito,  
suadente sa nutrire quanto privato da un privato  
sbiadito.

Questo che abbiamo se ne intende:

pare mentire quando sorride,  
pare nitrire quando irride; beffardo.

3

Dal momento che quanto riarso in uno spasmo

sembra gettarsi oltre un traguardo

sfilato da uno sfiatato rimpianto sfibrato

ecco che vibrando pare arenarsi

e andando beffardo ardersi.

Di quest'ultima nota che, solitaria,

pari al suo passo di ruota

si stacca dalle voci che esistono

proprio perché non udite, se lontane.

Buone e vane anche per altri morti di fame.

Una giuntura che sfiata,

arresasi al suo stesso sibilo,

fatalmente predisposta

a barattarsi con una giuntura fatale,

una bendatura senza sangue,

una slogatura del pensiero.

Non si parta o parli dal ricordo

con sorpresa di nudità mute, se esse animano  
angoli bui

nelle borse della spesa, in affetto, anche  
gli spigoli

inaspettati degli incontri in forse.

O si guardi con sospetto all'assurdo sottratto

da un compiuto già rimpianto, assassinato

dalla linea dei ritardi e dei riscontri

di un 'accanto' risaputo; verbo impredecato

di braciolante sostanza nivea.

Di fatto un difetto che scalda più del sole

dall'altro lato del riserbo. Nome che sfalda  
la mole

vacillante del sincero testimone di circostanza.

Colui che vedendo volta lo sguardo

verso colui che, non vedendo,

ignora lo sguardo che lo vede,

sfacciatamente incapace di non vedere.

Il paesaggio dice il vero, che comunque non  
si pone,

se verde rameggia nel passaggio del non sempre

che di necessità basta e avanza.

Ho tutto dentro, che, visto negli altri, muove

il languore a 'contemporre' un momento del  
cuore

che segna il centro e commuove in oltrepassato  
evento.

Ma se non basta è presso il mondo che si  
ritrova

la solita scelta, del fondo immerso in rombo di  
vocali assenti.

Assetate di una cavità orale che sbeffeggia i  
soffi,

siano essi mantenuti in vita da respiri attenuati,

sia congiunti alla rarefazione di peti esausti:

afone quanto basta per non permettere d'essere  
intese,

rombanti quanto basta per non essere udite.

Coscienza che non conosce, da illuminanti  
cunei divelta;

nel sangue di una potenza si può vedere quanto  
il desiderio canti.

E tutti stanno ad ascoltare. Agonizzanti  
d'incolumità plurali,

di dolori colorati come di stupide cose, di fatto.

Ascoltare quando venne deciso

agli albori dei sotterfugi,

l'inganno mirabilmente nascostosi

alla vista delle parole,

furtivamente assediato da una selva di significati

miseramente accampati nel bosco ceduo

che attende voli di spore.

Atroci e banali de-compostamente nitide le  
avances

del mio personale distruttore sono dove non si  
trovano

che impronte nel fango nobile dei canali.

Nell'aridità invano attesa,

nell'attesa mirabilmente disattesa.

Non posso dimenticare le parti in attesa  
sui segni d'ombra che a me portano  
un'attesa, senza fretta già sono futuro, per altri  
passi in arrivo.

Una parte ci vede come il prima di tutto.

Una cosa è per sé stessa dentro qualcosa

che non è mai quella cosa incontrata,  
comunque mai altro,

sempre la stessa che richiama o chiama  
stando nel visto che passa di tana in tana,  
di cosa in posa, i conosciuti nomi.

4

È magnifico albergare  
dove la crepa del muro alleggerisce  
l'aria da un dolore proficuo.

Tutto sembra incedere  
come il lenzuolo quando si fa mattina  
o il calzino quando si fa sera.

Quanto amiamo rode  
come un tarlo che sprofondi  
tra le sembianze di irati addii, addii,  
adirati anche, nella speranza,  
sprofondando, addii:  
quanto sfrondiamo pare  
una sembianza disfatta,  
un diradato, addio, irato.

La crepa nel muro dove mettere a dimora  
la carta scritta con la carta bruciata.

Il muro dove mettere ombre di rovi e sterpi,  
giornali ingialliti su cui far correre la lucertola,  
dove mettere a nudo la storia di estati  
come isole nella pianura,  
dove ho visto sorgere miraggi  
di verticali lingue trasparenti.

Finalmente il muro ha una crepa  
per tanto e per altro perlustrata.

La lingua di chi non sa di sapere spasima a terra,  
senza poter pertugiare nell'indugio  
semovente come automa carneo  
che non sa della porta sull'ignoto.

Che non sa di aprire un errore necessario.

Finalmente un muro ha aperto il suo occhio

per dirci dove finiscono i nostri confini,

sull'inizio come sulla fine delle risposte.

Abbaglianti, lasciavano intatti

sabbia e clessidra, farina e pane:

muovevano da un tugurio dove le parole  
cadendo

non producevano rumore alcuno

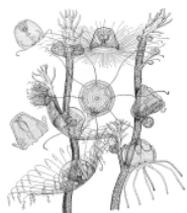
per arrivare nell'abisso dove il frastuono  
delle vocali

rimbalzava fino a coprirne il rumore

come assordante silenzio di goccia in catino  
bucato.

Bere è bere,

saliva la verità ma non si disseta morendo;  
deglutire è sfamare una fila di denti  
assetati del sangue di gengive,  
arenati dove il brillare sugli incisivi  
s'accompagna ai rigurgiti dell'empietà di fami.  
Bere è bere saliva.



*gianpaologuerini.it*